



Tomaso Montanari, «A casa loro?».

Eravamo meno ipocriti nel Seicento, quando lo dicevamo chiaro che i neri erano schiavi. Merci. Cose. Oggetti buoni per arredare la casa. **La nostra.**

«Vorrei che ci liberassimo da una sorta di senso di colpa. Noi non abbiamo il dovere morale di accogliere in Italia tutte le persone che stanno peggio. [...] Ma abbiamo il dovere morale di aiutarli. E di aiutarli davvero a casa loro». Accostiamo a queste parole di oggi, intrise di razzismo ipocrita, un quadro di trecentosessanta anni fa. Fu dipinto da Hendrik Van der Burch, nato a poche miglia da Delft, la città olandese per tutti noi ormai indistinguibile dall'arte di Vermeer. Hendrik era forse cognato di un altro pittore allora assai celebre, Pieter de Hooch, ma dipingeva in modo meno memorabile sia di quest'ultimo sia, ovviamente, di Vermeer.

Eppure, questo suo quadro è assai istruttivo. Un uomo e una donna giocano a carte, mentre una bimba accarezza il suo cagnolino. Siamo in un tipico interno olandese. Siamo in una casa, nel cuore dell'Europa. Siamo «**in casa nostra**». Ebbene, in casa nostra c'è un nero. Un piccolo nero, un bambino di circa dieci anni, proveniente dal cuore dell'Africa. È uno schiavo. Ci guarda con i suoi grandi occhi tristi, mentre mesce il vino da una lussuosa caraffa di porcellana cinese. È uno dei tanti africani che gli europei del Seicento caricavano a forza sulle loro navi, e trasportavano, attraversando l'Atlantico, sulle coste americane. Qua gli schiavi avevano due destinazioni principali: le piantagioni di tabacco e le miniere d'argento. Sia il tabacco sia l'argento erano in buona parte destinati al mercato cinese, e quel piccolo schiavo africano che alza una porcellana prodotta nel Celeste Impero è il simbolo della globalizzazione che l'Europa costruisce nel Seicento. È l'inizio della modernità: il mondo è diventato una casa sola. **Una casa terribile.** Si calcola che tra il Cinquecento e l'abolizione della schiavitù un numero oscillante tra i dieci e i dodici milioni di africani sia stato imbarcato sulle navi occidentali. Migranti per forza, il 15 per cento dei quali moriva nella marcia forzata, in catene, per raggiungere la costa, e poi nelle stive in fondo alle quali si affrontava la traversata oceanica.

Ora abbiamo cambiato idea: non vogliamo che ci salgano più, sulle navi. Li chiudiamo in campi in Libia, o li sequestriamo sulle barche. «Non abbiamo nessun dovere di accoglierli», diciamo. O, nel migliore dei casi: «Che ne venga un certo numero, ma solo quelli che servono al Pil», diciamo. Eravamo meno ipocriti nel Seicento, quando lo dicevamo chiaro che i neri erano schiavi. Merci. Cose. Oggetti buoni per arredare la casa. **La nostra.**

Tomaso Montanari, *La seconda ora d'arte*, Einaudi, Torino 2021, p. 100.